

Legge di stabilità, ma il welfare che fine ha fatto?

STABILITÀ
**Se si aiutano
le imprese,
e non le famiglie**
di Savino Pezzotta

La linea di politica economica del governo inizia a prendere corpo e si evidenzia sui due provvedimenti come il Job Act e la legge di stabilità. Emerge una visione d'insieme che andrebbe valutata con attenzione. Ho l'impressione che al di là dell'enfasi legata alle dichiarazioni, si punti su una sorta di effetto trickle-down, ovvero sull'esito di uno sgocciolamento dall'alto verso il basso. Ricavo questa impressione dalla lettura degli elogi che sono proliferati sulla stampa e dalle prese di posizione delle associazioni imprenditoriali.

Osservando con attenzione il dibattito che ha seguito questi due provvedimenti ci si rende conto che il baricentro politico-sociale dell'azione di governo viene spostato sulle esigenze dell'impresa, mentre per i lavoratori e le famiglie si mette in opera una sorta di terapia di "solievo". Resto comunque dell'idea che quanto proposto per la legge di stabilità sulla riduzione fiscale e sugli sgravi contributivi sui nuovi assunti sia utile, ma va approfondita la questione dei tagli al sociale. Non vorrei che con una mano si dà e l'altra toglie. Non vorrei che la stretta su Comuni e Regioni si trasformasse in una reale riduzione di servizi sociali fondamentali. Il problema che ora si ha di fronte non è tecnico, ma politico-culturale: capire quale è la visione che orienta oggi e nel prossimo futuro l'azione di questo governo, ma soprattutto se la politica può ancora proporre elementi di speranza civile. La discussione deve cambiare in profondità, gli schemi e i criteri con la quale la politica e anche il sindacato si approciano alle questioni dell'oggi devono essere sottoposti a una paziente decostruzione e convincersi che non si uscirà da questa crisi che è insieme economica, politica e morale se non si rimettono in discussione concetti

basilari dell'economia, come crescita, sviluppo e consumo. Decostruire non significa distruggere, ma scoprire la logica interna, verificare i fini, smascherare i nascosti presupposti, le contraddizioni, le aporie per essere più consapevoli dei problemi irrisolti per trovare nuove soluzioni e nuove categorie per pensarli.

C'è nella nostra società un malessere profondo e un desiderio di giustizia che tende a concentrarsi sulla questione lavoro, intesa come elemento fondante della moderna cittadinanza. Più che sulla legge di stabilità, mi ero illuso che il dibattito attorno al Job Act potesse essere l'occasione per una discussione profonda e prospettica sul lavoro del futuro. Ho avuto l'impressione che la discussione si sia svolta esclusivamente attorno a questioni simboliche e di peso politico e che l'uso eccessivo dei termini "riforma e innovazione" abbiano predominato i vecchi paradigmi.

È tempo che sulla questione del lavoro che è quella che oggi sta al cuore delle famiglie e delle persone ci poniamo degli interrogativi profondi, come mai ce li siamo posti. Sono convinto che siamo entrati in un'epoca che registra il tramonto dell'idea di lavoro, come l'abbiamo ereditata dalla tradizione, dalla storia e dalla vita. È necessario che si interpreti l'attuale crisi economica che sembra non finire mai come un fenomeno senza precedenti per la nostra generazione. I progressi costanti che il Paese aveva registrato sul terreno economico dal secondo dopoguerra fino



al termine del secolo scorso, hanno registrato nel XXI secolo un forte arretramento sul piano occupazionale, del Prodotto Interno lordo, sugli stili di vita di milioni di persone. Non ce l'aspettavamo, ma è stato un vero shock per milioni di cittadini.

In questo contesto la legge di stabilità è utile ma non va al fondo dei problemi. Uscire dalla crisi è certamente una priorità immediata ma è ancora più importante cercare di non tornare alle situazioni precedenti la crisi. Inoltre, per districarsi dalla crisi serve un'Europa più politica, con meno nazionalismi e un vero trasferimento di sovranità, che solo una legittimazione democratica può fondare. Bisogna prendere atto che la società del lavoro di massa è in via di estinzione e che lo sbocco più probabile sia un prossimo futuro senza un lavoro per tutti. Su questa prospettiva si discute e si ragiona ancora troppo poco.

Ciò che già ora appare certo è che né il privato né il pubblico saranno in grado di offrire opportunità lavorative per tutti quelli che ne sono alla ricerca. La prospettiva del pieno impiego che aveva animato gli anni della ricostruzione post-bellica e che aveva successivamente sostenuto la società dei consumi non dipenderà più dai generatori tradizionali. Va bene attenuare la pressione fiscale, serve ed è utile ma nello stesso tempo occorre avere un'idea di futuro.

Non sarà solo il privato a produrre quell'innovazione che oggi serve per competere, serve una finanza "tranquilla" che impegnata sul lungo termine costruisca un ambiente favorevole all'innovazione e all'occupabilità. Serve anche una

direzione politica non ossessionata dall'esito elettorale, ma dai risultati e pertanto in grado di esercitare una direzione politica intelligente, inclusiva, coesa e che valorizza gli spazi che il privato non copre o non vuol coprire, che coglie nella tutela e promozione dell'ambiente, del paesaggio, dei giacimenti artistico-culturali come grande opportunità sociale.

Il prossimo decennio sarà tra i più innovativi rispetto alla produzione, al commercio, al consumo e pertanto al lavoro. Si vedranno trasformazioni radicali in molti settori produttivi e professionali. Il lavoro sarà coinvolto in mutazioni profonde che non abbiamo mai sperimentato: avvento pervasivo del digitale e dei social media; accelerazione e estensione delle scoperte scientifiche in molti campi e loro declinazione tecnologica nella produzione e nella vita; invecchiamento della popolazione; sviluppo della sensibilità ambientale e crescita della Green economy; ritorno dell'agricoltura in forme nuove; ricerca di nuove fonti energetiche più compatibili. Ci deve essere uno sforzo collettivo che tolga la società italiana dall'apatia che sembra averla colpita e che si è rassegnata alla delega, pur protestando contro la politica.

Esiste uno spazio che può rappresentare una nuova frontiera per un nuovo lavoro e la valorizzazione delle persone. Va prodotto uno sforzo per costruire un modello economico, sociale e ambientale più simbiotico da costruire con tutti i soggetti attivi della società il cui fine sia dare corpo e sostanza alla dimensione della cittadinanza che faccia riferimento all'uguaglianza e alla solidarietà.